

# Nell'era delle diseguaglianze globali di Giacomo Russo Spena

L'ultimo tradimento, in ordine cronologico, è quello dei socialisti spagnoli che hanno deciso di dare appoggio esterno al governo conservatore di Mariano Rajoy. La conferma di come le socialdemocrazie europee abbiano abbandonato le ragioni della sinistra – sposando spesso e volentieri le larghe intese – da quando si è assunto il paradigma della 'terza via' di Tony Blair, Bill Clinton e dei tanti emuli i quali hanno utilizzato la parola "riformismo" per sostenere guerre umanitarie, privatizzazioni, deregulation e precarizzazione della vita dei cittadini.

Una mutazione antropologica, quella dei socialdemocratici, dovuta, sia ad errori soggettivi (la riaffermazione del primato dell'economia e del mercato assoluto sulla politica di trasformazione, la subalternità alla concezione delle liberalizzazioni e della privatizzazioni rispetto alla pubblica programmazione e pianificazione, salario ed occupazione come variabili dipendenti dai moderni processi di valorizzazione del capitale) che alla insufficiente analisi e comprensione nel "mare in subbuglio di quel capitalismo in via di mutazione", per parafrasare lo storico Eric Hobsbawm.

Le socialdemocrazie hanno, in massima parte, esaltato le magnifiche sorti e progressive della globalizzazione liberista rimuovendo il contesto di nascita e di pervasività di un capitale finanziario predatorio che sempre più assumeva una dimensione biopolitica, di coinvolgimento violento delle vite stesse dei cittadini. Impossibile da gestire e dominare.

Sono stati i primi a precarizzare il mondo del lavoro o a contrapporre detenzioni agli esodi massicci ed inarrestabili

di migranti, i socialdemocratici hanno scelto, e scelgono ancora, la via dei Cpt (Centri di permanenza temporanea) e dei Cie (Centro di identificazione ed espulsione). Lager mascherati. Così, in moltissimi campi, con il pretesto delle "riforme" hanno intrapreso un percorso poi proseguito dalle destre. Come dimenticarsi del pacchetto Treu, della Turco-Napolitano o delle guerre "umanitarie"?

La 'terza via' blairiana è figlia di un passato banale, conservatore, impossibile, arretrato analiticamente. L'ex primo ministro inglese, tra l'altro, è colui che ha confessato anni dopo di aver mentito al parlamento inventando le prove sull'esistenza delle armi di distruzione di massa di Saddam, scatenando una guerra e facendo 500/600 mila di morti, innumerevoli feriti e creando fino a 5 milioni di profughi.

Forse, infatti, la genesi della crisi delle socialdemocrazie è nel fallimento – e, insieme, nell'impossibilità strutturale e sociale – di quelle che sono state nominate come "liberismi temperati". Un ossimoro nei fatti.

Così dopo l'avanzamento sociale, nel trentennio glorioso legato al modello europeo, nel 2000 sono proprio i socialisti ad attaccare, e smantellare, per primi i diversi sistemi di Welfare State. La destra ha continuato su un terreno già ben concimato. La crisi economica, e le conseguenti politiche di austerità, hanno acutizzato il processo di declino delle nostre democrazie: in Europa ormai vige il pensiero unico. A comandare sono il Mercato, la finanza, le agenzie di rating. I governi – sia di destra che di sinistra – sono subalterni. Nessuno mette in discussione i vincoli dell'austerità.

Un altro grande fallimento delle socialdemocrazie, con devastanti effetti perfino di spaesamento, è la subalternità rispetto alla frattura evidente che si è prodotta tra capitale finanziario e democrazia costituzionale come si è palesato in Italia con il tentativo (poi sventato col referendum del 4 dicembre) di riformare la nostra Carta: la socialdemocrazia

scompare rispetto a quelle involuzioni dirigistiche, oligarchiche, autoritarie che configurano una vera e propria “fuga dalla democrazia”.

Pensiamo allo strapotere di organismi incontrollati, e persino ademocratici, come la BCE (non a caso Mario Draghi ha, con acume, parlato di “pilota automatico”) che alludono alla supremazia delle istituzioni oligarchiche europee anche rispetto a governi e sovranità nazionali, come vediamo quotidianamente nella bancarotta anche politica dell’UE nei confronti della drammatica ed emblematica situazione greca, nei meccanismi istituzionali del Fiscal Compact, nel nostro nuovo art. 81 (pareggio di Bilancio) della Costituzione, nell’egemonia della finanza e nel ricatto del debito pubblico.

La socialdemocrazia muore quando, di fronte alla crisi della globalizzazione liberista, con la situazione magmatica che si è creata, è subalterna – e, spesso, addirittura gestisce – i due volti complementari della attuale accumulazione del capitale. Da un lato, il poderoso comando dell’offensiva oligarchica, sempre più incontrastata, contro i diritti sociali ed economici (il sociologo Luciano Gallino efficacemente l’ha definita “lotta di classe dall’alto”); dall’altro, la moltiplicazione dei dispositivi securitari diretti contro i diritti civili, politici, costituzionali e la repressione di ogni forma di dissenso e conflitto sociale. Per ultimo il bavaglio di internet con la scusa delle *fake news*.

Dove fallisce la socialdemocrazia? Nell’essere subalterna al carattere sistemico della struttura globale neoliberale: oligarchia contro democrazia. E’ un caso che, dopo la Brexit, dopo l’esito di ripolitizzazione costituzionale del referendum in Italia, l’ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano metta addirittura in discussione l’opportunità del voto popolare perché dominato “dal populismo” e altri sponsor della liberaldemocrazia giungano a porsi, con angoscia, la non opportunità di un suffragio universale in cui le persone votano “di pancia”?

Il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, non un estremista né un pericoloso bolscevico, è arrivato a criticare il governo per il progetto di censura sul web: "Da quando gli elettori disobbediscono regolarmente agli establishment, questi cercano scuse per giustificare le proprie sconfitte e per mettere le mani sull'unico medium che ancora non controllano: la Rete. Si sentono voci autorevoli domandare: ma non vorremo mica far votare gli ignoranti, anzi i "populisti"? Se lo chiedeva già Gramsci: è giusto che il voto di Benedetto Croce valga quanto quello di un pastore transumante del Gennargentu? La risposta, di Gramsci ieri e di ogni democratico oggi, è semplice: se il pastore vota senza consapevolezza, è colpa di chi l'ha lasciato nell'ignoranza; e se tanta gente vota a casaccio, è perché la politica non gli ha fornito motivazioni adeguate. Questi signori pensino a come hanno ridotto la scuola, la cultura e l'informazione: altro che il Web!"

Quando i governi di centrosinistra europei tentano di sostituire le Costituzioni con la "lex mercatoria", quando i governi diventano agenti diretti del capitalismo finanziario, quando l'economia diventa un gigantesco esproprio delle risorse nazionali e popolari, le socialdemocrazie, nella loro bancarotta, spingono, inconsapevolmente, il malessere, lo spaesamento, la criticità di massa verso la irrappresentabilità politica (e molto spesso, verso esiti catastrofici di guerre tra poveri, di ricerca del "capro espiatorio" nel migrante, se pensiamo al nuovo piano Minniti sul terrorismo). A tal proposito significativa la riflessione dell'economista Emiliano Brancaccio secondo cui "per uscire dalle secche di un dibattito sterile che sta montando a sinistra, tra i vecchi retori di un acritico europeismo e i nuovi apologeti di un ingenuo sovranismo nazionalista occorre cambiare radicalmente il campo di riflessione e sperimentazione". La proposta – per Brancaccio – verte sull'introduzione di controlli sui movimenti di capitali da e verso quei Paesi che, con le loro politiche di dumping sociale alimentano gli squilibri commerciali: "Arrestiamo non i

migranti ma i capitali che, con le loro scorrerie internazionali permanenti, alimentano la gara al ribasso dei salari e dei diritti e scatenano il caos macroeconomico”.

Occorrerebbe insomma mettere in discussione il principio di libera circolazione dei capitali; per costruire un sistema di relazioni internazionali votato allo sviluppo della ricchezza e dei diritti sociali.

In definitiva, socialdemocrazia e liberaldemocrazia hanno finito con il guidare il feticismo della stabilità monetaria e il paradigma dell'austerità. Il capitale finanziario, insomma, per sopravvivere *sfascia* la democrazia costituzionale.

Dal blairismo in poi, conservatori e socialisti sono andati a braccetto, spesso e volentieri in regimi di larghe intese. Lo stesso Martin Schulz, ex presidente del Parlamento Europeo, era stato nominato con il placet del Pp. Una simbiosi che non è sfuggita agli elettori che, in qualche Paese, ha punito seriamente il tradimento dalle ragioni della sinistra come avvenuto in Grecia dove il Pasok è stato del tutto polverizzato da Syriza. I socialisti greci, negli anni dei memorandum imposti dalla Troika, sono riusciti a passare dal quasi 30% al 5. Un disastro prevedibile nel momento in cui non hanno rappresentato più una reale alternativa agli occhi dei degli elettori affamati di giustizia sociale e stritolati dalla crisi economica.

Adesso è forte il rischio di pasokizzazione del Psoe in Spagna, dove Podemos ha ormai il monopolio dell'opposizione al governo conservatore.

Un elemento di somiglianza tra i socialisti spagnoli e greci è anche l'argomento secondo il quale i politici "responsabili" abbiano il dovere patriottico di fare tutto ciò è necessario per evitare che i governi provvisori. Il PSOE 2016, dice lo stesso del Pasok nel 2011: che il suo Paese non può permettersi un'altra elezione e ulteriori ritardi nella

formazione di un governo “adeguato” in grado di prendere decisioni chiave in materia di budget e le “riforme” ispirato dalla Troika (anche se si tratta di un governo che i cittadini non hanno votato).

A parte due anomalie europee – in Portogallo i socialisti di António Costa hanno scelto di governare con i due partiti della sinistra più radicale e in Gran Bretagna Jeremy Corbyn prova, con mezzo partito contro, a far svoltare a sinistra il Labour Party – il Psoe ha seguito i recenti principi socialisti scegliendo di appoggiare un Pp, travolto tra l'altro da clamorosi scandali di corruzione.

Nell'elezione per il presidente dell'Europarlamento la rottura con la vittoria Antonio Tajani e la sconfitta del socialista italiano Gianni Pittella: 351 voti a 282 nel ballottaggio.

Non sufficiente, forse, per parlare di cambiamento per la socialdemocrazia e di nuova fase. Le radici, come abbiamo visto, sono più profonde.

Blair ha rifondato il partito sia dal punto di vista organizzativo che ideologico e in Italia è stato preso come un modello prima da Massimo D'Alema poi da Walter Veltroni e infine da Matteo Renzi.

In un'intervista alla *Stampa* del 22 aprile 2016, lo stesso Renzi dichiarava dopo un incontro con l'ex premier inglese: “Blair è stato una pietra miliare per la sinistra europea. Le critiche sul suo operato che sono venute dopo non possono cancellare il fatto che è un punto di riferimento straordinario. Adoro una sua frase: ‘Amo tutte le tradizioni del mio partito, tranne una: quella di perdere le elezioni’. Lo ammiro, è un modello per me anche perché non ha avuto paura di sfidare i suoi capi”. Finché non si farà autocritica con questa idea di “sinistra moderna” che poi va ad equipararsi con la destra liberista, difficilmente il Pse potrà rompere con l'establishment vigente e rappresentare un voto di

rottura.

Pablo Iglesias, leader di Podemos, lo va ripetendo in Spagna: "Avere un programma, nei tempi dell'austerità, è un atto rivoluzionario". Nell'era delle diseguaglianze globali – e dello scontro tra élite vs popolo – il Pse ha scelto in Europa di stare dalla parte dell'establishment. Ogni forma di ripensamento è centrale ma senza una capillare critica al blairismo, non sarà mai possibile un cambio di rotta.

---

## **“Fausto Vigevani e l'obiettivo della Piena Occupazione” di Paolo Leon**

Nell'anniversario della scomparsa di **Fausto Vigevani** (5 marzo 2003) vi segnalo l'intervento di **Paolo Leon** tenuto al Senato il 20 ottobre 2014, in occasione della presentazione del libro: **“Fausto Vigevani: Il Sindacato, la Politica”**.

Cari saluti  
Renzo Penna

Non vorrei continuare con citazioni del pensiero di Fausto, sia perché sono già presenti nel libro che presentiamo, sia perché Renzo Penna ne ha fatta una splendida analisi. Vorrei, se fosse possibile, immaginare che cosa potrebbe essere oggetto della nostra attenzione oggi, alla luce del pensiero di Fausto Vigevani. Non è una cosa semplice, perché sia durante la sua vita sia dopo, sono stati distrutti, e in maniera quasi irreparabile, alcuni degli elementi fondamentali che facevano parte del suo e del nostro pensiero. Parlerò soprattutto del sindacato, che ha fatto una grande fatica,

dopo gli anni gloriosi del '70, a riconoscere il proprio ruolo politico, unitario e autonomo, come pensava Fausto.

Il sindacato ha raramente apprezzato la propria natura di corpo intermedio nelle moderne economie, non nel senso dei sociologi, per molti dei quali un corpo intermedio è una lobby o un'associazione di benevolenti (quando le due motivazioni non si mescolano). Come e più di altri corpi intermedi, il sindacato è un'istituzione sociale, economica e politica, il cui fine ultimo è di difendere i lavoratori, non solo nelle circostanze del mercato della forza lavoro, ma anche quello di contribuire a costruire una forza per la quale la stessa difesa dei lavoratori deve diventare quasi automatica. Questa situazione si chiama "piena occupazione" o "diritto al lavoro" nel linguaggio costituzionale. E' la pressione continua per la piena occupazione che contribuisce a sua volta a tenere elevata la domanda effettiva e la crescita del PIL. Per questo, l'obiettivo fondamentale del Sindacato – appunto, la piena occupazione – lo rende un soggetto macroeconomico. Del resto, la caratteristica di un corpo intermedio come quello del sindacato, è quella di non rispondere alle regole del mercato, che è strutturalmente ostile alla piena occupazione.

Spesso dimentichiamo che, nella nostra Costituzione, i poteri non sono del mercato; legislativo, esecutivo e giudiziario, non sono dominati dai valori di mercato. La divisione dei poteri – ciascun potere un corpo intermedio – non è solo necessaria per garantire la democrazia rispetto a maggioranze autoritarie, ma anche per evitare che i valori del mercato, che nulla hanno a che vedere con la democrazia, prevalgano.

La nostra, come tutte le Costituzioni, si fonda sulla divisione dei poteri, che negli anni del dopoguerra ha avuto uno sviluppo grandioso (più tardi definito come pluralismo) dove strutture analoghe e aggiuntive alla classica divisione dei poteri si sono riprodotte, espandendosi nella società, come non era mai accaduto in precedenza.

Per questo diciamo che il Sindacato è un potere autonomo. Per



l'estensione di tale autonomia, la salute è un'attività autonoma, perché i medici devono curare indipendentemente dal reddito, dalla nazionalità e dalla cittadinanza delle persone. Così è per la scuola, perché l'istruzione deve essere offerta a chiunque, quale che sia il suo status di reddito o sociale; o la ricerca, che deve essere svolta in libertà rispetto alle indicazioni che possono provenire dal mercato o da qualche altra istituzione, magari autoritaria. Cito solo alcuni di quegli elementi, che hanno creato l'Italia moderna.

Ricordo questa caratteristica della democrazia, perché oggi assistiamo alla progressiva distruzione di ciascuna di queste autonomie, per di più condotta con una certa scientificità, indizio di consapevolezza da parte di chi vi si dedica. Un buon esempio è quello del Sindacato, che per tanti anni ha esercitato il suo potere sul mercato attraverso la concertazione con le imprese e lo Stato, ma che sono ormai tre lustri che non lo esercita più in quel modo: il potere esecutivo non ha più sentito il bisogno di rispettare l'autonomia del sindacato. Oggi, il sindacato non ha la capacità o la forza di proporre scelte efficaci alla concertazione, l'occupazione è molto bassa, e il suo potere autonomo, economico, sociale e politico si è ridotto.

E' su queste debolezze che si avventa chi è contrario alla divisione dei poteri, in nome della governabilità. Si avventò Craxi sulla giustizia, ma la sua azione fu modesta rispetto a ciò che è successo con Berlusconi e che continua a succedere. La giustizia è un elemento fondante del pluralismo: è uno dei tre poteri fondamentali sui quali riposa la democrazia, e forse il più odiato – asininamente – dal sistema politico. La natura della sanità resta un forte potere autonomo, pur con tutte le restrizioni e le rotture rispetto al welfare universale e gratuito. Eppure, è stata gradualmente alterata a partire già dagli anni '80, quando il concetto di salute da bene universale e gratuito è mutato in concessione, come bene necessario per l'equità. E l'equità non ha a che vedere con l'autonomia, perché implica una concessione e non un diritto. L'equità applicata alla sanità significa che è per i poveri, e

non per tutti quelli che sono presenti nella società.

Non posso andare molto avanti su questo tema, ma se ci si riflette e si fa l'analisi dei singoli poteri autonomi o dei corpi intermedi, ci si accorgerà di una logica. Il potere autonomo, da corpo intermedio, sta soprattutto nello Stato stesso, perché lo Stato risponde alla legge, non a una regola di mercato, altrimenti sarebbe impedito il suo potere d'intervento (regolatorio, sostitutivo). Può certo contenere elementi di natura economica, come negli effetti della fiscalità e della spesa pubblica o nelle nazionalizzazioni, ma non risponde alla logica del mercato. Non si commerciano i diritti, non si vendono permessi, licenze, controlli, da parte dei singoli impiegati; non c'è uno stato patrimoniale nel bilancio dello Stato; non c'è mercato nell'organizzazione interna del settore pubblico, anche se qualche economista pensa che ci sia. Con la corruzione c'è sempre ma, appunto, è un reato.

Quando si arriva al punto in cui gli elementi autonomi del settore pubblico si sgretolano e sono sostituiti dal settore privato, oppure vengono semplicemente rimossi e non fanno più parte dello strumentario dello Stato, come avviene prima col blocco del turnover, poi con la riduzione del numero di impiegati, poi con la esternalizzazione delle funzioni pubbliche, e poi con i tagli lineari e quelli non lineari. Quando avvengono tutte queste cose, non viene meno semplicemente il senso dello Stato come lo potrebbe interpretare il feticista della nazione. Viene meno il fatto che non esiste più, o per lo meno che si indebolisce la capacità dello Stato di essere autonomo rispetto al mercato e perciò di intervenire.

La distruzione del pluralismo è in avanzato stato di realizzazione, e nessun governo vi si è sottratto, anche quelli del centro sinistra, compreso l'attuale. Anche perché pochi hanno capito che si stanno distruggendo gli elementi costitutivi della Costituzione. Si preferisce distruggerne

direttamente alcuni elementi, come il Senato, e domani la rappresentatività, con leggi elettorali che produrranno l'unica Camera con una forma di dittatura della maggioranza. Un pericolo imminente, e assai più grave del fatto che i cittadini non sapranno, con sistemi meno autoritari, quale governo è stato eletto al loro risveglio, il giorno dopo le elezioni.

Ecco, quando ci si trova in una situazione di questo genere, tutto quello che abbiamo sentito, anche oggi, provenire dal pensiero di Fausto Vigevani, grida vendetta.

Guardiamo alla salute dei lavoratori, che è allo stesso tempo un aspetto dello Stato Sociale. La salute dei lavoratori, come la vede Fausto Vigevani, non è semplicemente la necessità di curare o, meglio, di evitare che i lavoratori subiscano infortuni o malattie professionali, ma è ciò che preserva la dignità del lavoratore. E la dignità del lavoratore non è altro che la ragion d'essere del sindacato come corpo intermedio, perché la dignità non è di mercato, ovviamente, e il sindacato questo dovrebbe rappresentare.

Lo rappresenta? Ho dubbi. Mi chiedo se la CGIL, nonostante abbia mantenuto un numero di adesioni ancora elevato rispetto a tanti altri sindacati, abbia inteso fino in fondo il suo ruolo di soggetto politico, autonomo e unitario. Certo, l'unità non c'è più, e CISL e UIL, per non parlare dei sindacati minori, non la ritengono necessaria, ma si può essere unitari in tanti modi. Non necessariamente quello di mettersi insieme attorno ai tavoli, ma di avere obiettivi che possono essere ricondotti al consenso di tutti i lavoratori e, poi, dei sindacalisti. Penso che il sindacato, per anni, ha messo in ombra questo modo di intendere l'unità, in parte perché doveva rispettare maggioranze che solo apparentemente corrispondevano ai propri obiettivi, in parte perché la cultura economica e giuridica dominante erano, in fondo, antisindacali anche a sinistra.

Possiamo fare qualche esempio? Forse preferirei di no, ma il grande precariato nasce, in politica, a sinistra, non a

destra. E il sindacato si è opposto poco; ha creato anche proprie istituzioni contro il precariato, ma quando si è trattato in Parlamento di decidere sul part-time come forma generalizzata di contratto (conseguenza del famoso pacchetto Treu), non ha avuto la forza sufficiente per avvertire che, trattati i lavoratori in questo modo, il sindacato avrebbe compromesso il suo ruolo unitario e autonomo di soggetto politico.

La concertazione, del resto, aveva questo difetto interno; che quando è avvenuta, era con i governi amici, i cui progetti nascondevano forme moderate di anti sindacalismo. Con i governi amici bisognava andare d'accordo; con i governi non amici non c'era la concertazione o si diceva che c'era dialogo; e il dialogo consisteva in una qualsiasi telefonata o lettera che il sindacato e i governi si scambiavano; e come risultato il sindacato rimaneva, sì, autonomo ma per difetto di controparti. Naturalmente, il decennio berlusconiano è stato decisivo, e non si può dare una responsabilità al sindacato per tutte le distorsioni nate in politica.

In tutti questi anni in cui la democrazia veniva messa in grande difficoltà, c'è un aspetto pedagogico dimenticato: la sinistra, il centrosinistra, il sindacato di sinistra o di centrosinistra non hanno costruito una pedagogia democratica, né hanno posto sullo stesso piano la rivendicazione contrattuale e la difesa della democrazia. La CGIL ha certo difeso i diritti dei propri aderenti alla rappresentanza nelle imprese contro gli altri sindacati, ma non ha indicato che quella erosione dei diritti in azienda corrispondeva all'erosione della democrazia per tutti i cittadini. Non è certo responsabilità solo dei sindacati, ma quando avviene la disgregazione dell'unità sindacale e s'indebolisce la rappresentanza dei lavoratori, quando avviene che, contemporaneamente, anche altri corpi intermedi si disgregano e con questi il pluralismo e perfino la divisione dei poteri, allora è in pericolo la democrazia, e diventa impossibile, se

non colpevole, non accorgersene.

Se facciamo il confronto tra il comportamento da sindacalista di Fausto Vigevani e il comportamento di tanti colleghi sindacalisti nel periodo in cui Fausto era già politico, ci accorgiamo di quanto si è perduto nel sindacato della sua stessa filosofia.

Dobbiamo riprendere i valori che Fausto descriveva da politico oltre che da sindacalista, poiché l'offesa a quei valori è forte e sommamente attiva, ma allora dovremmo darci molto più da fare.

---

## **Scrittori, se i morti sono più vivi dei vivi di Goffredo Fofi**

**Questo articolo è uscito il 3 marzo 2017 su "Avvenire" (apparso anche sul sito de gli asini).**

Lo storico e benemerito Gabinetto Vieusseux di Firenze, molto importante in una città piuttosto passiva dopo essere stata in passato una vivacissima "capitale della cultura", organizza per le prossime settimane una serie di incontri con scrittori di oggi che parleranno di scrittori di ieri: diciamo pure di scrittori in piena attività che diranno la loro su scrittori che non ci sono più. L'abbinamento dei nomi dipende ovviamente dalle scelte dei vivi, sulle quali i morti non possono intervenire, e in taluni casi (pochi) incuriosisce e intriga. Perché? Perché – senza far nomi, per non offendere nessuno – si avverte nelle opere di alcuni di questi vivi una tensione

positiva, non solo narcisistica. Ma resta tuttavia impressionante il dislivello tra le figure dei morti (le loro opere, la loro statura di artisti, ma anche la loro statura civile e morale) e quelle dei vivi: al punto che si potrebbe anche dire per alcuni dei vivi che i morti sono molto più vivi di loro. Torna alla mente la drastica distinzione di Elsa Morante tra "scrittori" e "scriventi" di fronte a certe opere di scrittori di successo (ma anche di insuccesso) suoi contemporanei, perché anche lei è tra i morti onorati dall'iniziativa fiorentina. Orbene, si ha l'impressione che i morti considerati dall'iniziativa siano stati più o meno tutti dei veri "scrittori" e che i vivi siano quasi tutti degli "scriventi", che insomma, pur con tutta la loro convinzione e il loro entusiasmo, gli scrittori di oggi siano piuttosto degli scriventi che degli scrittori, tanto grande appare il dislivello tra le opere dei primi e dei secondi. E ci si chiede perché, ci si interroga sui motivi storici della decadenza della nostra cultura rispetto a quella di trenta, quaranta, cinquant'anni fa. Personalmente mi do alcune spiegazioni, che so provvisorie e approssimate. La prima è di natura storica. La grande letteratura italiana (il "romanzo italiano") è davvero fiorita con un gran numero di autori di grande o media statura, dopo tanti casi isolati e alcuni momenti di vitalità generale, soltanto quando l'Italia risorgeva dopo la seconda guerra mondiale, e s'interrogava, sperava, proponeva, lottava. La seconda è la grande mutazione economica mondiale e di conseguenza sociale e politica anche italiana, esplosa con gli anni Ottanta, la finanza, il digitale, la globalizzazione: crisi dei modi di produzione tradizionali e dunque "precariato giovanile", mentre aumentava il numero dei frequentatori dell'università e la cultura e le arti diventavano una valvola di sfogo per una generazione altrimenti disoccupata. La terza è la funzione che questo nuovo sistema di potere attribuisce alla cultura, mito e valvola di sfogo, ma anche circolazione di denaro. E soprattutto manipolazione delle coscienze. La quarta è la diffusione abnorme di uno pseudo individualismo e protagonismo

giovanile mentre in realtà gli individui non sono mai stati così massificati come oggi, e contano sempre di meno nei processi storici, influiscono sempre meno sulla gestione del potere, in mano a pochissimi. Dunque, tantissimi recitano disegnano filmano e scrivono, come in un venefico acquario privo di ossigeno, e di confronto attivo con la storia, e dunque col pensiero, e dunque con una ispirazione non truccata, non superficiale. Ma ci sono certamente anche altre spiegazioni al fatto che i morti, nelle nostre lettere, siano molto più vivi dei vivi. Sarebbe utile che i vivi ne discutessero, per diventare un po' più vivi come scrittori: quelli che ne avrebbero le capacità, e sono molti.

---

## **Nostos. Laboratorio di ricerca storica e antropologica**

L'Associazione Internazionale "Ernesto de Martino" di Roma ha creato una rivista "Nostos. Laboratorio di ricerca storica e antropologica". È online il primo numero e ci sono tante cose interessanti, tra cui una ricognizione sulla ricezione di de Martino in ambito anglofono, francese e finanche in Giappone e poi c'è un ricco e documentato saggio sull'esperienza di De Martino durante la guerra e la Resistenza: buona

lettura!

Ecco l'indirizzo web della rivista:

<http://rivista.ernestodemartino.it/index.php/nostos/index>

e l'indice del primo numero:

V. 1, N. 1 (1)

nostos – n° 1 dicembre 2016

### **Sommario**

“Nostos”

Gino Satta

“La croisée de plusieurs chemins”

Marcello Massenzio

### **saggi**

LE MONDE MAGIQUE PEUT-IL INQUIÉTER L'HISTOIRE DE  
L'ANTHROPOLOGIE ?

Giordana Charuty

UNO SCHELETRO NELL'ARMADIO. ANDREW LANG E LA SUA RECEZIONE

Clara Gallini

### **Laboratorio**

“Ernesto de Martino nel mondo anglofono”

Dorothy Louise Zinn

“Ernesto De Martino in Japan”

Tadao Uemura

“Ernesto De Martino in Francia: dallo storicismo  
all'antropologia della  
storia”

Giuseppe Maccauro

### **ricerche**

“L'intellettuale e il popolo dalla crisi morale al riscatto  
socialista.



Ernesto De Martino in Romagna durante la guerra (1943-1945)”

Riccardo Ciavolella

***riletture***

“Progresso scientifico e contesto culturale”

Pietro Angelini

in memoriam

Tomasino Pinna

Pietro Angelini

***à propos***

«Gravitare su piedi reali»

Adelina Talamonti

Le intrecciate vie

Marcello Massenzio

Etnografia e politica

Gino Satta

Nota in margine a Presenza e negazione

Chiara Cappiello

Istituto Ernesto de Martino

Villa San Lorenzo al Prato

Via degli Scardassieri, 47

50019 Sesto Fiorentino (Firenze)

Tel: 055-4211901

Fax: 055-4211940

Web: <http://www.iedm.it>

E-mail: [iedm@iedm.it](mailto:iedm@iedm.it)

---

# Gli anarchici-Camillo Berneri di Carlo Ottone

Quest'anno ricorre l'ottantesimo della morte, per assassinio, avvenuta in Spagna ad opera dei comunisti staliniani, che ne hanno rivendicato la paternità, di [Camillo Berneri](#). L'opera e gli scritti di Berneri sono ancora soggetto di libri e convegni, che credo non mancheranno quest'anno. La collaborazione a giornali e riviste di Berneri è vasta, non solo alla pubblicistica anarchica ma anche a giornali non classificabili nell'area libertaria. L'apertura intellettuale di Berneri è ben spiegata da Gaetano Salvemini: "Si interessava di tutto. Mentre molti [anarchici](#) sono come case le cui finestre sulla strada sono tutte murate (a dire il vero non sono i soli!), lui teneva aperte tutte le finestre".[1] Una di queste "finestre" si aprì alla collaborazione con la rivista di Piero [Gobetti](#) La Rivoluzione Liberale, che si pubblicò dal 1922 al 1925. [Gobetti](#) ebbe il grande intuito di raccogliere attorno alla rivista la collaborazione degli antifascisti proveniente dalle più diverse posizioni politiche e, tra questi, l'anarchico Berneri, l'unico anarchico tra i collaboratori, perché, scrive Berneri "(...) l'[anarchismo](#) (...) deve sapere affrontare il complicato meccanismo della società odierna senza occhiali dottrinari e senza eccessivi attaccamenti all'integrità della sua fede."[2] L'[antifascismo](#) di Berneri è testimoniato anche da Salvemini in merito alla collaborazione come diffusore del giornale Non Mollare – il primo foglio clandestino di lotta contro il fascismo, uscito a Firenze dal Gennaio al Luglio 1925, ad opera di un gruppo di antifascisti raccolti attorno a Carlo e Nello Roselli (quest'anno ricorre anche l'ottantesimo dell'assassinio dei fratelli [Rosselli](#)), a Salvemini ed a Ernesto Rossi: "I pacchetti (del Non Mollare) erano portati a mano ai

*destinatari fuori Firenze (...) fuori di Firenze aiutavano Camillo Berneri, che insegnava in una scuola normale dell'Umbria...".[3] La collaborazione con Rivoluzione liberale avvenne tra l'Aprile 1923 e il Marzo 1925 con sette articoli, qui si riporta l'articolo apparso sul n 8 anno 3 del 19 Febbraio 1924, in cui Berneri replica ad un articolo di Umberto Morra di Lavriano sugli anarchici,[4] nel quale confuta l'idea dell'anarchia come movimento violento e ne traccia, con passione, gli ideali e i fini.[5] Riportiamo inizialmente l'intervento di Morra di Lavriano, cui segue la risposta di Berneri.*

## GLI ANARCHICI

è quasi opportuno parlare un momento degli anarchici. Non so se ci sia ancora molta gente, dopo circa dieci anni che siamo in ballo tra guerre e guerriglie, disposta a inorridire per il raccapriccio delle teorie che negano la santità della vita umana. Una tendenza appena pessimistica nel giudicare le cose di questo mondo basta perché ci si accosti al "movimento" con tutt'altro interesse di quello del borghese furbo o del poliziotto dilettante. Alla prima impressione che ci tocca, esser quello un fenomeno squisitamente romantico quasi sensualmente necessario. Alla salute morale dei suoi adepti, ne succede un'altra, di meraviglia: perché non s'immagina come faccia a mantenersi una coesione tra spiriti così fini e quasi esangui, che dovrebbero manifestare in forma di dissidi disperati la loro intimità contraddittoria. Ci si convince che l'unica loro disciplina è la (sic) carcere, l'unica regola che conoscano la paura dei tradimenti e delle delazioni; che sono retti e tenuti in vita, come organismo, dalla persecuzioni, e che veramente si sfascerebbero quando all'atto di terrore non seguisse una repressione formidabile. E forse a questo modo riesce di capire la vera illogicità della violenza; e specialmente di quella "qualificata", che mira all'individuo o all'istituto, che serve all'odio e all'interesse personale. Non si può odiare se non quello che si sente fortemente, che

parte della propria vita e della propria anima, e così radicato, da dovere continuamente, da non poter essere composto e superato con la coscienza e con la riflessione. Di quest'odio si fa un fantasma, che a nome e forma di oggetto, e così pare di poterne aver ragione, opponendolo a sé rinnegandolo fino a volerne procurare la morte. Ma si corre alla morte propria, uccidendo la causa delle proprie cure e dei propri tormenti. Il gesto di liberazione non più d'una scarica nervosa, d'un cieco impulso dell'animo inquieto che non sa adattarsi all'arduo dovere della rassegnata accettazione. Tutti in fondo si sarebbe anarchici; ma non tutti si è tanto proclivi a esaurire sragionatamente le fonti della nostra vita. E una conquista della quotidiana saggezza quella che ci persuade del vantaggio, della necessità dialettica. C'è un piano del pensiero in cui davvero nessuna avversità si sente nemica; c'è una visuale in cui nessuna forma può ripugnare. Se ci crede a questi beni, anche il più vile degli attentati rincesce: perché toglie qualche possibilità al nostro mondo, e chiude un avvenire del quale in modi ignoti avremmo pur partecipato anche noi.

U.M.D.L (Umberto Morra di Lavriano)

Anche per te il carattere più saliente dell'anarchismo, come movimento politico, è quello della violenza. Ora quest'idee a braccetto: anarchici e bomba, mi pare sarebbe l'ora di metterle in soffitta. Conoscendo profondamente la storia del movimento anarchico, anche nei paesi latini dove la violenza ebbe, per ragioni economiche e di temperamento, una parte non trascurabile, non si può disconoscere che la violenza non è che una piccola parte ed eccezionale dell'attività anarchica. Se appare grande e permanente è perché solo l'atto clamoroso attira l'attenzione dell'opinione pubblica, che ignora quella attività che si svolge pacificamente, dalla rivista al circolo di studi sociali, dalla casa editrice alla scuola Ferrer. Le teorie anarchiche negano la santità della vita? O non è in nome della vita degli oppressi, delle vittime, non è

dall'exasperazione sentimentale per il dolore e la violenza che è nel mondo che alcuni anarchici hanno colpito a morte? La posizione degli anarchici è quella di tutte le minoranze che non hanno nei momenti delle situazioni eccezionali altra forza: quella della violenza. L'omicidio politico non è stato teoria e pratica di tutti i movimenti patriottici? Gli anarchici condannano la violenza, in quanto essa è una forma estrema di autoritarismo e in quanto la considerano una extrema ratio che sognano eliminata. Ma gli anarchici si levano contro il rigorismo etico, come Jacobi si poneva contro Kant, in quella famosa lettera al Fichte: "si, sono l'ateo e l'empio che vuole mentire come mentì Desdemona morendo; come vuole mentire ed ingannare come Pilade presentandosi per Oreste; che vuole uccidere come Timoleonte, ecc." Contro l'etica scolastica che qualifica le opere degli uomini giudicandole buone o cattive in disparte dal fine, l'anarchico afferma impossibile l'amore che non si connetta con l'odio e crede che "chi viene mandato dall'amore giunga armato di scure", come diceva il Bovio, che pur diceva agli anarchici giù il coltello!. Quando questi si abbandonano a violenze inutili l'anarchico, dunque, odia perché ama. E il suo odio, in colui che ha il senso della storia, trascende l'individuo, la categoria, la classe. Ma non cessa per questo di sentirsi giustificato moralmente nel compiere la violenza. Si potrà discutere se o quali atti di violenza anarchica furono utili, ma non si può condannare quella senza condannare qualsiasi violenza, da quella dell'Orsini a quella del Battisti. E veniamo alla meraviglia che tu provi nel vedere una certa coesione tra spiriti così individuali. L'unica disciplina è il carcere e l'unica regola la necessità di difendersi: questo tiene in vita secondo te il movimento anarchico, come organizzazione anche questo punto di vista dipende da una inesatta conoscenza del movimento anarchico. Gli Anarchici-Comunisti hanno un programma, che non è rigido e dettagliato, ma presenta delle linee di finalità e di tattica che possono unire molti individui. Se tu fossi stato al Congresso di Ancona, in cui erano presenti rappresentanti dell'Unione

Anarchica Italiana, che contava allora 18.000 organizzati, ti saresti certamente stupito dell'armonia che vi regnava. Una caratteristica delle riunioni anarchiche è la calma. Intorno al movimento anarchico organizzato vi è un vasto alone di elementi varii, anarchici di un anarchismo amorfo, che va dal ravacolismo alle rimasticature stineriane, il movimento anarchico va considerato in rapporto alle forze organizzate e che presentano una continuità di pensiero e azione. E questo movimento non è che l'ala strema del socialismo. Le persecuzioni, invece di rinsaldare e migliorare il movimento, l'hanno sempre disorganizzato e peggiorato. Ben è vero, però, che la scuola del sacrificio ha conservato agli anarchici certe qualità combattive che mancano a tutti agli altri partiti. Tu opponi, poi, la posizione romantica dell'anarchico in un piano inferiore a quella dialettica liberale. È questa una soluzione storicistica del problema della vita come dovere di azione. Ma anche da questo angolo visuale mi pare che la tua posizione sia errata. Poiché nella catena della cause un anello vale l'altro, per chi veda soltanto le possibilità della storia. Nell'ingranaggio dialettico della storia l'atto di un re o di un ministro può rappresentare tante possibilità quanto l'attentato di un anarchico. Tante altre osservazioni mi suggerisce il tuo "giudizio" ma la R.L. (Rivoluzione Liberale, n.d.c.) è troppo storicista per dare tacito peso ad una forza politica che oggi è sui margini della storia. Ed è questa una delle cause non secondarie della difficoltà del movimento anarchico di acquistare un respiro più ampio, che lo tolga da quel ristretto cerchio di vitalità in cui si arrovella e da cui scaturisce di quando in quando l'atto di disperazione, che i più chiamano delinquenza e follia. Lasciamo alla storia di domani il compito di rifare i conti.

Camillo Berneri

*a cura di Carlo Ottone*

NOTE

[1] SALVEMINI, Gaetano, "Donati e Berneri", in *il Mondo*, n. 18. 3 Maggio 1952, poi in SALVEMINI, Gaetano, *Opere*, Milano, Feltrinelli, 1978.

[2] BERNERI, Camillo, "Anarchismo e Federalismo – Il Pensiero di Camillo Berneri, in *Pagine Libertarie*, Milano a. II, n. 14 (20 Novembre 1922).

[3] SALVEMINI, Gaetano, ROSSI, Ernesto, CALAMANDREI, Piero, *Non Mollare*, Firenze, La Nuova Italia editrice, Firenze, p. 7.

[4] Umberto Morra di Lavriano (1897-1981): Antifascista, giornalista, collaboratore di *Rivoluzione Liberale*.

[5] Cfr. MASINI, Pier Carlo, "Camillo Berneri collaboratore di *Rivoluzione Liberale*", in *Volontà*, n. 12, Giugno 1947, in cui Masini scrive "Importantissima è la risposta ad una nota sugli anarchici..." (p. 31).

---

## **Il Grandevetro n.123, autunno 2016**

### **Il sommario: Sono un poeta... un grumo di sogni/ La poesia**

Perché poeti in tempo di povertà? di Vittorio Biagini 3, Per scrollare un peso di Valerio Vallini 5, La lingua della poesia di Fabrizio Dall'Aglio 5, Un tuffo nell'invisibile di Maria Velia Lorenzi Bellani 7, Canzoni e poesie di Stefano Biffoli 9, Roque e i suoi fratelli di Marcello Cavallini 11, I letterati e lo sciamano di Maria Beatrice Di Castri 13, Basta a se stessa o non è di Mariella Bettarini 15, La poesia visiva di Eugenio Miccini 16, La poesia, la voce, il corpo di Massimo

Mori 29, Il silenzio delle parole di Roberto Carifi 30, Saffo di Maria Pellegrini 30, La gioia di leggerla di Maria Letizia Grossi 32, La pazienza del leone di Laura Visconti 34, Compagni poeti, la poesia agisce di Nino Contiliano 36, Il mio affaccio sulla poesia tra disagi valutativi di Franca Bellucci 38, È poesia, Enrico di Alessio Bellini 40, Poesia verso la prosa di Mauro Raddi 40, L'apparente semplicità dello Haiku di Giuseppe Baldassarre 42, Ascoltare una mostra di Marco La Rosa 42.

Il regalo dei poeti / L'inserto: Dino Carlesi

Tutte le poesie dell'inserto sono di Dino Carlesi.

Il Fondo Carlesi di Silvia Bracaloni 19, Per un Progetto Carlesi di Liviana Canovai 19, Ricordi e memorie di Antonio Chelli, Laura Ferrini, Sonia Forsi, Ilario Luperini, Franca Mencacci, Carletto Monni, Mario Montorzi, Marco Papiani, Stefano Renzoni, Floriano Romboli, Stefano Stacchini, Grazia Taliani 19, Non posso offrire paradisi di Franco Pezzica 26.

A correre

I fiori di Aldo Palazzeschi, Frammenti sparsi a cura di Mattia Cutolo.

Le immagini di questo numero

Le immagine di copertina di quarta di copertina e le immagini in basso alle pp. 38, 40 provengono da: Mauro Manfredi, La parola totale. Opere 1967-2004, CAMEC – Il Gabbiano, La Spezia, 2008.

L'immagine di copertina dell'Inserto proviene da: Ugo Maffi, Il lungo viaggio tra flutti, nuvole e approdi 1962-2011, Spazio Bipelle Arte, Lodi, 2011.

L'immagine di seconda di copertina dell'Inserto proviene da: Romano Masoni, Sguardi all'indice, Il Grandevetro / Camorak Sogni, Santa Croce sull'Arno, 2013.

L'immagine di terza di copertina dell'Inserto proviene da: Antonio Bobò, Topoconchiglia – Bandecchi & Vivaldi, Pontedera, 2001.

L'immagine di quarta di copertina dell'Inserto proviene da:



Piero Tredici, Una inquietudine agra, Villa Pacchiani – Bandecchi & Vivaldi, Santa Croce sull'Arno – Pontedera, 1996.

Le immagini in alto dell'Inserto sono foto di Dino Carlesi, da solo o insieme a compagni di viaggio.

I segnapoesie sono di Romano Masoni.

Le immagini in basso alle pp. 3, 5, 7, 9, 11, 13 provengono da: Marc Dachy, Alin Arias-Misson Opere dal 1974 al 1996, Dopotutto, Prato, 1996.

Le immagini in basso alle pp. 15, 16, 30, 32 provengono da: Viaggio nella parola, Circolo culturale Il Gabbiano, La Spezia, 2007.

Le immagini in basso alle pp. 19, 26 provengono da: 2a Biennale Nazionale di incisione Alberto Martini, Zoppelli, Dosson (TV), 1990.

L'immagine in basso a p. 20 proviene da: Attraverso il Novecento. Mino Rosi, l'artista e la collezione da Fattori a Morandi, a cura di Nicola Micieli, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera, 2011.

Le immagini in basso alle pp. 22, 23, 25 provengono da: Attualità della tradizione. Incisori per il Bisonte, a cura di Laura Gensini, Giunti, Firenze, 2000.

L'immagine in basso a p. 24 e quelle in alto alle pp. 23 (destra), 25, 26 provengono da: I grandi Maestri a Pienza, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera, 2000.

Le immagini in basso alle pp. 29, 36 provengono da: Poesia visiva / Voci e anticorpi in una collezione privata, a cura di Nicola Micieli, Villa Pacchiani, Bandecchi & Vivaldi, Santa Croce sull'Arno – Pontedera, 1999.

L'immagine in basso a p. 34 e quella in alto ripetuta (Greet Lembregts: See the difference, 2001, part.) provengono da: Finzioni Alfabetiche, Stampa Alternativa, Viterbo, 2001.

Le immagini in basso e in alto a p. 42 provengono da: Giuliano Scabia, Luca Macchi Immagine del Mito, La conchiglia di Santiago, San Miniato, 2016.

Le vignette sono di Giuliano.

L'immagine della testatina del nucleo è di Adolf Wölfli e proviene da: Kos, Franco Maria Ricci Editore, aprile-

maggio1988.

L'immagine della testatina dell'inserto pubblicitario è di Roland Topor.

Progetto grafico Romano Masoni

Impaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo tematico curato da Massimiliano Bertelli

---

# Se l'Europa vuole sopravvivere di Francesco Ciafaloni

*Questo articolo è uscito sul n.236 di [Una città](#), con il titolo Convergenze e conflitti.*

*Sappiamo che se non si crea uno spazio per l'opposizione in un sistema politico il risultato sarà o a) l'eliminazione reale di ogni opposizione e la sottomissione più o meno totale, o b) la mobilitazione di una opposizione di principio contro il sistema politico – una opposizione contro l'Europa, euroscettica. E in effetti questo sviluppo sta raggiungendo anche la sfera interna ai singoli Stati perché il peso crescente della UE e i suoi effetti indiretti sulla politica interna aumentano i deficit di democrazia e limitano lo spazio per l'opposizione anche nei singoli Stati.*

*Peter Mair, Governare il vuoto*

La prima bordata di *executive orders* e lo scontro duro, difficile da accettare, imbarazzante da vedere, con le reti e la stampa di Donald Trump e dei suoi portavoce, subito dopo l'insediamento, ha reso evidente a tutti che le aspettative ottimistiche e le valutazioni concilianti sul nuovo Presidente degli Stati Uniti sono del tutto infondate. In rapida successione sono stati confermati il blocco ai finanziamenti all'Obamacare, la costruzione del muro ai confini con il Messico, il blocco degli arrivi da sette paesi islamici in guerra, il sostegno agli insediamenti illegali di coloni israeliani in Cisgiordania, le tariffe sulle importazioni, gli oleodotti, i vantaggi per chi produce in America, la revoca dei trattati cosiddetti di libero scambio, come promesso in campagna elettorale. E si legge di trattenute sulle rimesse degli immigrati messicani o di una tassa del 20% sulle importazioni per coprire i costi del muro. Non è detto che tutto ciò che è stato firmato sia realizzabile; non è detto che i paesi colpiti, come il Messico, o l'Australia, accettino senza reagire. Almeno i paesi più forti i mezzi li hanno; spazio politico ce n'è. Non è detto che le conseguenze pratiche delle decisioni prese siano quelle previste. Certo le aziende si sono rapidamente allineate – vedi Marchionne, Apple – e non c'è una fronda visibile tra i Repubblicani, che del resto, come già ho ricordato, sono cambiati negli anni e hanno rappresentanti anche più intollerabili di Trump (vedi la "London Review of Books" n.15, 2016, Eliot Weinberger sugli undici candidati sconfitti alle primarie).

Lo scontro coi media – non solo la CNN, ma, indirettamente, anche la BBC – è in pieno svolgimento. Più delle menzogne di Trump, che confermano i comportamenti della campagna elettorale, è impressionante l'inflessibile, sconvolgente, sostegno dei portavoce, che la BBC ha messo a confronto diretto, sullo stesso schermo, con i critici e con le foto degli eventi cui si fa riferimento. In Italia abbiamo avuto deformazioni altrettanto gravi, o più gravi, senza la resistenza di giornalisti importanti. Dato l'ampio numero di

paesi che hanno sistemi di informazione monopolizzati dai governi, dalla Russia, alla Cina, alla Turchia, alle varie dittature disseminate per il mondo, l'esito del confronto ci riguarda tutti, anche se facciamo bene a non aggrapparci a resistenze altrui. Il *first* di *America first* in tedesco si può tradurre *über alles*.

### *Gli sviluppi possibili*

Più delle parole della propaganda conteranno i fatti, economici, politici e militari; e i concetti, i principi in base a cui potremo capire le tendenze di fondo, distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è, opporci alle scelte insopportabili, cercare e trovare alleati. E' possibile che gli schieramenti del recente passato, pro o contro l'euro, pro o contro l'Unione Europea, siano semplicemente cancellati, senza il nostro intervento, come sta avvenendo per i trattati cosiddetti di libero scambio, cioè dominati dalla finanza internazionale. A rompere gli equilibri può essere lo Stato più forte, come sta avvenendo con Trump. A minacciare di uscire dall'euro, o dall'Unione, potrebbero essere la Francia, o la Germania, per uno sconvolgimento elettorale e durante una possibile guerra commerciale. Dovremmo avere proposte più articolate della alternativa tra adesione, entusiasta o critica, all'Europa com'è e il rifiuto totale. Dobbiamo avere una risposta alla degenerazione della democrazia un po' dovunque ma soprattutto in Ungheria e Polonia e alla possibile crisi ai confini orientali, la cui gestione è stata delegata alla forza militare americana.

Negli Stati Uniti e nel Regno Unito, per ora, ci sono state le risposte politiche di Sanders e di Corbyn, in un quadro di riflessioni forse più articolate e approfondite che da noi. In Italia, scomparsi Marcello De Cecco e Luciano Gallino, forse l'autore più articolato e radicale, ci sono sedi di riflessione senza una vera connessione con l'agire politico.

Gli studi di De Cecco sulla *dissoluzione dell'industria*

*manifatturiera pubblica in Italia*, quelli di Mariana Mazzucato sulla importanza del pubblico, dovrebbero indurci a una riflessione sulla follia di appaltare ogni iniziativa pubblica, anche tipicamente di servizio pubblico, come nella sanità o nell'assistenza, ad aziende private, che trasformano la spesa corrente, che è male, in investimento, che è bene, limitando la discussione, tipicamente ciclica, ai controlli, ora considerati baluardo della legalità, dopo ogni scandalo, ora ritardo e burocrazia, dopo ogni catastrofe.

Non ci sono risposte facili ai problemi nuovi che dobbiamo affrontare. Ci sono però analisi e tesi, opposte a quelle date per scontate dalla Commissione dell'Unione Europea, che si stanno affermando nel mondo cui possiamo contribuire ed aderire. Dal successo mondiale dei lavori di Piketty la insopportabilità del livello attuale di diseguaglianza è diventata una tesi diffusa. La crescita indefinita da cui il capitalismo dipende, su cui si costruiscono i modelli, sembra improbabile. Wolfgang Streek parla addirittura di *fine del capitalismo* (vedi la "New Left Review", terzo link). Cresce l'adesione alla tesi della stagnazione secolare (Krugman ed altri). Gallino, che aveva ripercorso nei suoi lavori il cammino di alcuni classici, liberali e socialisti, da Brandeis ad Hilferding, in *Finanzcapitalismo* ha sostenuto, con Irving Fisher, la necessità di limitare i prestiti delle banche al valore dei depositi, cioè di rendere impossibile la creazione di moneta credito. Certo un limite vero alla moneta credito andrà posto per impedire di usare la moneta come "arma nella lotta dell'uomo contro l'uomo" (come diceva anche Max Weber in *Economia e società*).

### *Possibili scelte*

Al momento la pressione più forte contro l'Europa viene dalle destre estreme, nazionaliste o opportuniste. La loro forza però non è sommabile; non va oltre l'opposizione all'Unione Europea e la sua eventuale dissoluzione. Il giorno dopo il successo comincerebbe la lotta, la guerra, di tutti contro

tutti. Il contenuto propositivo delle destre, oltre l'opposizione alla globalizzazione, è la guerra agli stranieri, anche europei, la difesa della produzione interna ai singoli paesi. I 5Stelle, che si dichiarano né destra né sinistra, sostengono i sussidi invece del lavoro.

Non si capisce perché una sinistra che si è sempre opposta, senza successo, alla esportazione del lavoro, alla delocalizzazione, dovrebbe smettere ora perché anche le destre si sono accorte del problema. Bisogna mantenere la posizione. E' esattamente quello che ha fatto Sanders negli Stati Uniti, appoggiando la creazione di posti di lavoro in America, senza smettere di opporsi all'inquinamento e agli oleodotti, alla discriminazione, ai muri.

Un decente programma di sinistra sarà convergente con la difesa del lavoro nei singoli paesi, se veramente le destre la sosterranno. Non è detto che lo facciano. In passato il nazionalsocialismo si è trasformato rapidamente in nazionalcapitalismo; e i lavoratori tedeschi, che stavano nel nome del partito, sono stati mandati ad uccidere e a morire. Contrapposizione ci sarà in ogni caso sui diritti civili.

Il problema vero, la vera sfida, è quella posta dalla citazione di Peter Mair in epigrafe. Se l'Unione Europea non consente una opposizione istituzionale bisogna rifiutare il dilemma tra uscita e sottomissione: creare una forza di opposizione e modificare le istituzioni per consentirne la vita.

Vasto programma! – si dirà. Quel che si legge sulle condizioni materiali, sul persistere della solidarietà in molte situazioni, su modesti eventi politici come il rifiuto di alcuni eletti dei 5Stelle di seguire le indecorose manovre di Grillo, può far pensare che sia vasto ma non assurdo. Gli italiani si sono mobilitati di recente su un tema *anche* istituzionale. Nello scontro di colossi che si profila potrebbe essere l'unico programma possibile. Il baricentro del

mondo si è spostato in Asia, ma noi siamo qui, e qui dobbiamo difendere la nostra vita e i nostri principi. La salvezza non ci arriverà dall'esterno; dovremo costruirla da noi, se ne saremo capaci.

## **Fonti**

<http://www.fataturchinaeconomics.com/2014/08/quattro-osservazioni-sulla-stagnazione-secolare-di-paul-krugman-da-stagnazione-secolare-fatti-cause-e-rimedi-voxeu-agosto-2014/>

<https://newleftreview.org/II/87/wolfgang-streeck-how-will-capitalism-end>

[http://www.tcd.ie/Political\\_Science/undergraduate/module-outlines/ss/political-parties/PolP/MairRulingVoid13.pdf](http://www.tcd.ie/Political_Science/undergraduate/module-outlines/ss/political-parties/PolP/MairRulingVoid13.pdf)

<http://www.nber.org/papers/w18315.pdf>

---

# **Senza citriolo Korìs Angùri di Alda Tacca**

*Senza citriolo*

**Korìs Angùri**

di Alda Tacca

*Verso la leggerezza*

*per quel che*

*posso, dal cinque all'uno.*

### **Presentazione di Susanna Siviero**

...Come l'elefante che osa spiccare il volo, Alda Tacca si cimenta in un'operazione di "sottrazione di peso". Sceglie storie preferibilmente di argomento divertente: presenze, luoghi vissuti e raccontati in prima persona che si sono negli anni depositati nella memoria, tracce luminose, fragili ma resistenti, depurate dal filtro della distanza. Il riso si attenua nel sorriso, l'ironia e la malinconia si mescolano, si liberano, si alleggeriscono a vicenda...

### **Lecture**

*da Cinque racconti di viaggio*

Paolo Consigli, *Verso la Birmania, 1997*

*da La Casa (le quattro zie)*

Silvia Venturini, *Zia Tina e Zia Fosca*

*da Tre cartoline dai dintorni*

Savvas Salamoussas, *Berceto*

*da Capricci*

Carlo Mambriani, *Dolce e a me caro...*

Resi Alberici, *Vi sono tante case...*

Giorgia Motta, *Un anno, tutta la vita*

Al violoncello Salvatore Iaia

musica di Fiorella Petronici

---



—  
Ore 20, cena sempre al Circolo “Zerbini” (menù fisso) a €. 20 per la quale è necessaria una prenotazione al 328 2583225 (Gerardo)

---

## **Quest’anno la Lega di Cultura di Piadena compie 50 anni**

La festa, ormai dura tre giorni, sarà ancora più bella e vorremmo più partecipata: il concerto al teatro, la proiezione di film, la presentazione del libro “Il muro di Piadena 1997-2017”, il convegno,

la festa della domenica con i canti alla stesa.

Andate sul sito della Lega: [www.legadicultura.it](http://www.legadicultura.it); c’è il programma completo della tre giorni compresi gli indirizzi utili per pernottare in zona.

---

## **Trump e le parole dimenticate dalla sinistra di Antonio**

# Lettieri

Il carattere demagogico della campagna elettorale di Donald Trump ha scandalizzato la stampa americana ed europea. Ma l'accusa di populismo è un alibi tendente a mascherare la crisi sociale e politica dei regimi democratici. (tratto da *Egualianza & Libertà, Domenica, 5. Febbraio 2017*)

1. Forse il 2016 sarà ricordato come l'anno in cui ha trionfato il populismo su entrambe le sponde dell'Atlantico, negli Stati Uniti, con l'elezione di Donald Trump e in Gran Bretagna con la Brexit. E il 2017 potrebbe essere l'anno in cui, varcando la Manica, il populismo approderà sulle coste del continente, approfittando dei prossimi appuntamenti elettorali nei Paesi Bassi, in Francia, Germania e, probabilmente, in Italia. Il populismo è sempre più utilizzato come una chiave universale per interpretare la crisi delle democrazie occidentali. Non a caso, la vittoria di Donald Trump in America e la Brexit sono spiegate come una deriva populista dei rispettivi regimi democratici. La stessa chiave è utilizzata per spiegare l'avanzata del Fronte Nazionale di Marine Le Pen in Francia, di *Podemos* in Spagna o del Movimento Cinque Stelle in Italia. In realtà, l'alibi del populismo maschera problemi più profondi che riguardano aspetti della crisi che attraversa le democrazie occidentali. Rivediamo brevemente il sorprendente successo di Trump.

Il discorso d'insediamento di Donald Trump può essere considerato una sintesi del suo approccio demagogico ai problemi degli Stati Uniti e del mondo. Il tono non è stato diverso da quello utilizzato durante la campagna elettorale. Più che rivolgersi al Congresso, il suo discorso era indirizzato a quelli che considera normali cittadini

americani."Washington – ha detto – è rifiorita, ma la gente non ha condiviso la sua ricchezza". Una dichiarazione che, in effetti, avrebbe potuto fare qualsiasi nuovo presidente, repubblicano o democratico, senza suscitare sorpresa. Ma il nuovo presidente non si è fermato alla prima dichiarazione.

"I politici prosperarono – ha enfatizzato – ma i posti di lavoro si riducono e le fabbriche chiudono. I membri dell'establishment sono protetti, ma non i cittadini del nostro paese ... I loro trionfi non sono stati i tuoi trionfi, e mentre si celebrava nella capitale della nostra nazione, c'era poco da festeggiare per le famiglie alle prese con le difficoltà di tutti i giorni".

2. Il discorso ha avuto un tono inusuale e irritante. Ma dietro l'aspetto iconoclasta, vi sono innegabili dati di fatto che non suscitano scandalo quando provengono dai circoli accademici e dai media. Nell'ultimo decennio non si contano i libri e gli articoli dei principali commentatori politici americani che descrivono l'estrema polarizzazione della ricchezza. L'1 per cento della popolazione americana che era già ricco ha visto una crescita enorme della ricchezza a seguito della crisi. William Lazonick, professore di economia di Massachusetts Lowell, fornisce un'illustrazione eloquente degli squilibri richiamati da Trump, quando, con riferimento al decennio che precede e segue la crisi del 2008, scrive che, fra il 2003 e il 2012, 449 imprese sulle 500 della lista S&P 500 "hanno utilizzato il 54 per cento dei loro profitti – in totale 2,4 trilioni di dollari – per riacquistare le loro azioni...(mentre) i dividendi assorbivano un altro 37 per cento dei profitti, riservando ben poco agli investimenti produttivi e al miglioramento dei redditi da lavoro". E, secondo il Roosevelt Institute, "il sistema finanziario non è più uno strumento per iniettare risorse nel sistema produttivo, ma è diventato uno strumento per estrarne risorse...Il settore è oggi nell'insieme portato

ad aumentare le rendite destinate a dispensare bonus ai capi delle imprese piuttosto che accrescere i profitti derivanti dalla crescita. (1) Che la classe dirigente e la grande stampa trovino inappropriato e scandaloso lo stile del nuovo presidente nel rivolgersi al Congresso, sotto gli occhi del popolo americano, è comprensibile. Ma l'exasperazione degli squilibri riflette dati di fatto, che Trump ha enfatizzato ricorrendo a un uso spregiudicato di tutti gli arnesi della demagogia, ma fondati su una base indiscutibilmente reale. Il discorso sugli effetti distorsivi della globalizzazione non è nuovo, e non è un'invenzione dell'esuberante demagogia di Trump. Venti anni or son, Dani Rodrik, professore di Economia Politica Internazionale a Harvard, già ammoniva con un importante saggio intitolato "*Has Globalization Gone Too Far?*" (La globalizzazione si è spinta troppo avanti?), circa i rischi di disgregazione sociale comportati dalla globalizzazione. Un saggio decisamente in contrasto con il culto della globalizzazione degli esuberanti anni Novanta. Oggi sono molti i libri e gli articoli sugli effetti sociali negativi della globalizzazione, e Joseph Stiglitz ne ha illustrati gli effetti più dirompenti in "*Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*". La novità non è nel rilievo dato alle conseguenze sociali della globalizzazione, ma piuttosto nel fatto che questa volta la denuncia proviene dal più alto pulpito della chiesa del capitalismo globale.

Alla denuncia, Trump ha fatto seguire un impegno ripetutamente annunciato nel corso della campagna elettorale. "Riporteremo a casa il nostro lavoro ("*We will bring back our jobs*")... Costruiremo nuove strade e autostrade, ponti, aeroporti, gallerie e ferrovie nel nostro meraviglioso paese". In realtà, una promessa non nuova nei discorsi d'insediamento dei presidenti, ma sempre disattesa. Del tutto nuovo, invece, il forte accento protezionistico, "Compra americano e assumi

americani" ("Buy American and Hire American") – un attacco nemmeno velato al mantra della globalizzazione che ha dominato la politica americana a partire dalla presidenza di Bill Clinton nei primi anni Novanta.

3. Un discorso certamente sorprendente, se si considera che a Davos, dove si celebra ogni anno l'incontro tra i maggiori uomini d'affari e politici di tutto il mondo, qualche giorno prima il presidente cinese Xi Jinping aveva fatto un elogio sperticato della globalizzazione. La Cina si candida ad assumere la leadership della globalizzazione, sostituendosi agli Stati Uniti che con Trump improvvisamente aprono al vecchio e screditato protezionismo? In effetti, il discorso di Xi, interpretato come una sperticata apologia della globalizzazione, conteneva, sia pure meno appariscenti, riserve, precisazioni e clausole restrittive importanti. Come dire che lo stesso discorso fatto da un uomo di governo occidentale sarebbe stato biasimato per l'inclinazione verso obsolete tendenze protezionistiche. In un commento sul *Financial Times* il politologo Eric Li dell'Università di Shanghai, mette in luce alcuni aspetti significativi dell'intervento di Xi. "Nel suo discorso – scrive – il signor Xi ha affermato l'impegno della Cina a preservare e promuovere la globalizzazione economica. Ma ha avanzato alcuni punti che potevano apparire inusuali al suo pubblico. Ha detto che *bisogna creare i necessari adattamenti e amministrare attivamente la globalizzazione economica in modo da disinnescare i suoi effetti negativi* (corsivo mio). Dobbiamo impegnarci verso l'apertura (dei mercati) – ha specificato – ma l'apertura può essere utile a tutti solo se tollera le differenze...La Cina ha tratto grandi benefici dalla globalizzazione...Ma Pechino ha sempre insistito sul suo diritto a determinare il corso del proprio sviluppo nazionale". (2)La stampa internazionale ha contrapposto la posizione del presidente cinese a quella di Trump, enfatizzando la prima come un elogio

incondizionato della globalizzazione, e la seconda come un arcaico e temerario ritorno al protezionismo. In realtà, nessuna delle due categorie teoriche è mai esistita come una regola assoluta. Il comportamento effettivo di ogni paese è sempre stato condizionato, più o meno direttamente, da quelli che considerava i suoi interessi fondamentali. La novità è che la posizione Trump riapre al più alto livello politico una questione che era stata considerata chiusa una volta per tutte dal punto di vista dell'establishment americano. In ogni caso, una questione che non può essere liquidata come "populismo". E' indubbio che l'autoregolazione dei mercati come fondamento e corollario della globalizzazione abbia comportato benefici in direzione dello sviluppo di alcuni paesi e la Cina ne è sicuramente tra i massimi beneficiari, come il suo presidente riconosce, ma ha anche comportato enormi conseguenze negative sul piano sociale nel mondo industrializzato, come nella parte più fragile dei paesi in via di sviluppo. L'esplosione delle diseguaglianze in America, che della globalizzazione ha la leadership, è un dato di fatto. Gli Stati Uniti hanno superato la crisi del 2008, ma le classi lavoratrici e una parte importante dei ceti medi non ne hanno tratto beneficio. Le diseguaglianze sono cresciute non ostante la ripresa dell'economia dopo la crisi; i salari reali sono fermi al livello di trent'anni fa. I sindacati sono ridotti a rappresentare il 7 per cento dei lavoratori del settore privato, mentre la contrattazione collettiva è sempre di più il ricordo sfocato di un'epoca lontana.

Bisogna chiedersi se i benefici tratti dalla Cina, che ha visto ridurre la povertà per 600 milioni di cinesi, è il frutto della globalizzazione o, piuttosto, come di passaggio rivendicava Xi Jinping, della capacità dello Stato cinese di orientare e controllare i fondamenti dell'economia nazionale non contro, bensì utilizzando la globalizzazione dei mercati

come quadro di riferimento. In altri termini, come un'opportunità per lo sviluppo, non come la sublimazione della sovranità dei mercati a livello globale. Ridurre la novità Trump al trionfo del populismo rischia di essere fuorviante. Non si è trattato della chiamata a raccolta dei diseredati con promesse puramente demagogiche. Sulla base dell'analisi del voto, Danny Quah e Kishore Mahbubani hanno rilevato che Trump ha conquistato il 53% dell'elettorato maschile bianco con una laurea, mentre la maggioranza degli americani con un reddito inferiore a 50.000 dollari ha votato per Hillary Clinton. All'apparenza, una contraddizione: la parte della popolazione maggiormente colpita dalla diseguaglianza ha sostanzialmente votato a difesa della continuità. " I poveri – scrivono i due politologi – sono stati più favorevoli a Clinton e i ricchi a Trump", mostrando che, oltre ai dati materiali della diseguaglianza, gioca tra i lavoratori e nei ceti medi "un diffuso sentimento di frustrazione per la perdita di controllo del proprio destino".(3)

4. Vi sono molte ragioni per diffidare della "rivoluzione" di Trump sul piano della politica estera come della politica interna. Due esempi sono indicativi. Sul piano della politica estera adotta una comprensibile apertura al dialogo con Vladimir Putin nel tentativo di uscire dal ginepraio mediorientale; ma, al tempo stesso, annuncia un vergognoso appoggio alla politica dei falchi israeliani di Netanyahu, rovesciando la consolidata politica americana, solennemente confermata per la prima volta all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, della dottrina dei "due Stati", col pieno riconoscimento di uno Stato palestinese indipendente. Sul piano della politica interna, adotta la decisione insensata a beneficio dell'estrema destra razzista, del blocco dell'immigrazione da sette paesi a maggioranza musulmana, laddove una misura normale sarebbe stata, se ritenuta necessaria, l'intensificazione dei controlli alla frontiera che, peraltro, sono già largamente

operanti negli aeroporti americani. La sconfitta del Partito democratico e la vittoria di Trump non possono, tuttavia, essere attribuite a un'improvvisa febbre populista. Certo, non saremmo alle prese col groviglio della politica di Trump, se il gruppo dirigente del Partito democratico non si fosse schierato contro la possibilità di vittoria di Bernie Sanders, sostenuto da un ampio schieramento delle classi lavoratrici, di giovani e di potenziali elettori indipendenti. Si è, invece, scelto di puntare sulla debole e sostanzialmente conservatrice candidatura di Hillary Clinton, riciclata rispetto alla sconfitta del 2008 nel confronto con Obama.

Al netto, di tutte le contraddizioni, rimane che la piattaforma di Trump ha un valore simbolico forte di contestazione di un modello economico basato, in nome della globalizzazione, sulla sovranità dei mercati e il progressivo ritiro dello Stato dal controllo dei processi economici e sociali. E' possibile – scrive Michael Spence, premio Nobel per l'economia – che (Trump) cerchi di cambiare una cultura d'impresa e di investimenti che esalta gli interessi del capitale, delle imprese e degli azionisti, considerando sacrificabile il lavoro...Nei prossimi mesi, potremo giudicare ... se gli sforzi di Trump per combattere la delocalizzazione e stimolare la crescita e l'occupazione potranno avere un impatto a lungo termine e se prevalga il protezionismo" (4).

5. Una parte dell'elettorato delle aree industriali oggi in declino ha visto, a torto o a ragione, nella linea di Trump un pezzo importante delle politiche tipiche della sinistra. Il punto è che le sinistre di governo come le conosciamo in America e in Europa hanno da troppo tempo mandato in soffitta questa linea politica, considerandola un residuo d'interventismo statalista novecentesco.

Può essere che le promesse elettorali di Trump si rivelino il frutto di un surplus di demagogia, deludendo gli elettori che



nella speranza del cambiamento sono corsi a votarlo. Tutto questo si vedrà. Intanto, Trump ha aperto un nuovo capitolo nel dibattito politico sulla globalizzazione e sul ruolo dello Stato, non solo negli Stati Uniti, ma in tutto l'occidente. Non è un caso che nei partiti di destra dell'Unione europea, così come nell'opinione e nei movimenti orientati a sinistra, si guardi alla svolta di Trump con curiosità e interesse. L'esperienza europea, e in modo specifico quello dell'eurozona, rappresenta, infatti, un esempio forzato di globalizzazione su scala continentale.

Un modello che si è dimostrato economicamente perdente e, dal punto di vista della democrazia, deleterio. Non ci sarebbe da sorprendersi se le imminenti scadenze elettorali nell'Unione europea, iniziando con l'Olanda e la Francia in primavera, e continuando con la Germania e, eventualmente, l'Italia in autunno, dovessero riservarci sorprese e imprevisti. Alcuni imprevisti, come la vittoria di Trump e la Brexit, sono, infatti, più che frutto dell'imprevedibilità, la testimonianza di una percezione distorta delle reali sfide sociali e politiche che agitano le democrazie occidentali nell'epoca della globalizzazione.

---

1. Linette Lopez "American companies have developed a very particular disease – and CEOs hate the cure – Jun. 14, 2016 <http://uk.businessinsider.com/american-companies-and-short-termism-2016-...>)

2. Eric Li, "Xi Jinping's guide to the Chinese way of globalization" – FT 19/1/201

3. Danny Quah e Kishore Mahbubani, "The Geopolitics of Populism" ["https://www.project-syndicate.org/commentary/populism-driven-by-geopolitical-change-by-danny-quah-and-kishore-mahbubani-2016-12"](https://www.project-syndicate.org/commentary/populism-driven-by-geopolitical-change-by-danny-quah-and-kishore-mahbubani-2016-12)

4. Michael Spence, "Four Certainties About Populist Economics" –  
<https://www.project-syndicate.org/commentary/trump-economic-policy-and-i...>